STANZE INEDITE

DELL'ABATE

GIUSEPPE GENNARI

PUBBLICATE PER LAUREA IN MATEMATICA

DEL NOBILE

GIO. BATTISTA BELLATI

DI FELTRE



PADOVA

COI TIPI DI ANGELO SICCA

Piazza del Duomo, N. 297,

1841

Ai Genitori del Candidato.

Lasciate in questo giorno, nel quale il vostro figlio, ricco il cuore e la mente di quanto per voi desiderar si potesse, col meritato alloro ritorna fra le vostre braccia, che noi pure, com'è ufficio d'ogni buon amico e parente, facciamo plauso a questa Laurea, dando alla luce alcune Stanze di chiarissimo autore, che per caso ci vennero alle mani. Non riguardate di grazia al soggetto, ma bensì alla bellezza loro, ed al nome di cui vanno fregiate; che se a ciò porrete mente, siamo certi che voi le accetterete di buon animo anche per l'attaccamento di chi a voi le offeriva.

La Famiglia Reghini.

IN LODE

DELLA

LUMACA IGNUDA

Queste Stanze furono tratte dai componimenti poetici dell' Ab. Giuseppe Gennari, esistenti nella Biblioteca del Seminario di Padova.

STANZE

Io pensai, e penso, e pensar penso il vero,
Che alcun non pensa o penseria giammai
Quel che a me di pensar venne in pensiero,
Poichè una bestia di lodar pensai.
Anch'io degli animali il regno intero
In ogni parte ricercando andai,
O stiano in terra, o nell'aere, o nell'acque,
Pria ch'io trovassi quello che mi piacque.

Altri il becco lodâr, l'asino e il gatto,
Le rane, i sorci, i cimici e i pidocchi;
Altri altre bestie in versi hanno ritratto,
Facendo dolci di tal pasta gnocchi.
Di te sola (e ne resto stupefatto
Che d'essi alcun non abbia aperti gli occhi),
Di te sola, o gentil Lumaca mia,
Tacquero tutti, e taccion tuttavia.

Ma se tanti poeti ebbero a vile
Questo vago e leggiadro animaletto,
Non è perchè non sia bello e gentile,
E molto grazïoso nell' aspetto.
Così conforme al buon desir lo stile
Fosse, com'è d'onor degno il soggetto;
Ch'io mostrerei ch'egli è il più bel del mondo
E per lungo e per largo e per profondo.

Vengan quanti filosofi son stati,
D'Aristotil seguaci e di Galeno,
Che voglion che gl' insetti siano nati
Tutti dal guasto e putrido terreno;
Chè pieni di vergogna ed ammirati,
Se non convinti, partiranno almeno,
Dopo aver contemplata la fattura
Di questa animalesca creatura.

Non parlo io già degli occhi suoi lucenti,
Che or caccia dalla fronte, or dentro tira,
Se v'ha periglio che non siano spenti
I vaghi lumi che d'intorno gira;
Nè del gentil cappuccio, che le menti
Empie di maraviglia a chi lo mira,
Cui sul collo ora increspa ed ora estende,
E sè, quanto più può, copre e difende.

Talor se dal ciel piove oppur tempesta,
Quando i Frati minor per via sen vanno,
Col cappuccio si coprono la testa,
Per non sentirne alcun oltraggio e danno.
Che se vi par mirabil cosa questa,
Cui le Lumache in ogni tempo fanno,
Che direm poi di tante altre più belle,
Cui rade volte sogliono far elle?

Bello il vederle alla stagione amena,
Con una lunga corda ciondolone,
Starsene in parte dove Amor le mena,
Intente alla di lor propagazione;
E, se non che vergogna il dir m'affrena,
Descriverei cotal generazione,
Poichè in quest'opra la Lumaca ancora
Dalle ordinarie regole va fuora.

Bello il veder qualor per l'erba striscia,
O s'inerpica su per la muraglia,
Qual con la pelle sua morbida e liscia
Pinge color che quel d'argento agguaglia;
E con tal bianca e rilucente striscia,
Che non si pregia, benchè tanto vaglia,
Con saggio avvedimento ovunque vada
Ha per costume di segnar la strada.

Oh! se gli uomini anch' essi in ogni loco
 Lasciassero, ove vanno, il lor segnale,
 Noi fortunati, che niente o poco
 In questo mondo si faria di male!
 E n' andrebbon falliti a poco a poco
 L' avvocato, il bargello ed il fiscale;
 E, senza tanto rompersi il cervello,
 Si saprebbe se il reo sia questo o quello.

Nè a lungo rideria l' astuta moglie
 Del ladro, che palese fôra tosto;
 L' amante invan sotto mentite spoglie
 Spererebbe di starsene nascosto;
 Nè le fanciulle il giorno sulle soglie,
 La notte alle finestre andrien, tantosto
 Che lor suonasse nell' orecchie il fischio,
 Per non esporsi ad un aperto rischio.

Ma la Lumaca semplice e innocente,
 Che malizia non ha, come abbiam noi,
 Va di notte e di dì liberamente
 A far, quando le piace, i fatti suoi.
 Oh! se questo costume almen la gente
 Imparasse da lei, ditelo voi,
 Quanto più dolce non saria la vita,
 E quanto più sicura e più gradita?

Or mi cavate tutti la berretta;
Chè, lasciando di dir ch'ella è maestra
D'una moral filosofia perfetta,
Talchè gentil farebbe un'alma alpestra,
V'insegno una bellissima ricetta
Contra ogni morbo, sia per dentro od estra:
Ne parlaro Ippocrasso ed Avicenna,
E a'moderni rimase nella penna.

Ma certo questo fan per interesse
I medici, i chirurghi e i speziali;
Perchè se quella in uso si mettesse,
Addio ventose, addio serviziali:
Non vi saria chi al medico corresse
Per rimedio di questi o di que'mali,
E mufferian nei loro scatoloni
Olii, balsami, pillole, unzïoni.

Una pietra nel capo ha la Limaccia
Di valor sì mirabile e simpatico,
Che del corpo ogni mal distrugge e scaccia,
Come la fame il pane e il companatico;
E chi no'l crede, la prova ne faccia,
Che resterà per lo stupore estatico:
Plinio medesmo ne restò di sasso,
E ne parla con lode ad ogni passo.

O grazïosa, o rara bestiuola,
Che viva e morta al mondo utile sei,
Ahi che rapido il tempo se ne vola,
Nè dir posso di te quanto vorrei!
Accetta il buon voler, e ti consola,
Chè ancor ti canterò ne' versi miei;
E sì farò, che chiaro in ogni parte
Volerà il nome tuo nelle mie carte.

Che se gli uomini denno rinnovarsi,
Come fu di Pittagora sentenza,
E dopo morte in bestie trasformarsi,
A far dei lor peccati penitenza;
E in quella per lo più ciascun cangiarsi,
Cui vivo ebbe maggior benivolenza;
Io preveggo anzi tratto il mio destino,
Che morto ne divento un lumachino.